



IL PARADOSSO DELLA PRIVACY

Il termine inglese “privacy”, traducibile in italiano come “riservatezza”, “vita privata”, “intimità”, è entrato nella nostra parlata in tempi relativamente recenti. Pensate che la prima legge in materia, nota come “Tutela delle persone e di altri soggetti rispetto al trattamento dei dati personali” venne emanata nel 1996, quindi meno di trent’anni fa. Quella legge, poi abrogata e superata dall’attuale normativa dell’Unione Europea, è stata comunque un importante spartiacque.

Il primo presidente “Garante della Privacy”, ovvero **Stefano Rodotà**, fu anche colui che si batté di più affinché sul territorio italiano fosse garantito agli individui il diritto a difendere la propria vita privata. Mi ricordo i suoi appassionati discorsi, durante le interviste o i dibattiti televisivi, dove si proponeva di far prendere coscienza all’opinione pubblica di quanto le notizie e i dati relativi alla sfera privata fossero un bene prezioso da imparare a gestire con cura. Rodotà poneva l’accento soprattutto sui cosiddetti “dati sensibili” come lo stato di salute, la fede religiosa, il credo politico, l’orientamento sessuale... Informazioni estremamente personali che, se condivise con soggetti sbagliati o sottratteci, potevano e possono tuttora essere usate come discriminante, fonte di ricatto o di pettegolezzo.

La differenza rispetto al passato la vediamo ogni volta che in banca, negli uffici, presso gli studi medici e in tante altre circostanze, ci fanno firmare i “fogli per la privacy”. Fogli che spesso non ci curiamo neppure di leggere disinteressandoci di quali soggetti, dopo la nostra firma, avranno accesso alle informazioni che ci riguardano. Il paradosso della privacy sta proprio qui. Viviamo in un’epoca in cui tantissime azioni che il cittadino compie richiedono a norma di legge il suo permesso per la cessione dei dati personali, ma il cittadino si comporta come se di questo diritto non gli importasse nulla.

Facciamo un passo indietro. A livello internazionale il concetto giuridico di



privacy fu introdotto la prima volta nel dicembre 1980 da due giovani avvocati degli Stati Uniti. In quella data **Samuel Warren e Louis Brandeis** pubblicarono sulla rivista specializzata Harvard Law Review un breve saggio propedeutico a una causa legale che avevano intenzione di muovere contro un giornale di Boston, il quale era solito divulgare le fotografie dei party più in voga tra i membri dell’alta società, tra cui la moglie di uno degli avvocati, accompagnandole con commenti indelicati. In quegli anni tutelare la privacy significava essenzialmente difendere la vita privata. Un’esigenza sentita, ad esempio, dai personaggi del mondo dello spettacolo, assediati dai paparazzi, ovvero i fotografi delle riviste scandalistiche, alla perenne ricerca di scatti “compromettenti” da immolare sull’altare del gossip. Oppure, per parlare della gente comune, dai famigliari di chi era coinvolto in fatti delittuosi, vittima o sospettato, che improvvisamente si trovavano a fronteggiare l’invadenza dei cronisti di nera, appostati giorno e notte sotto le loro abitazioni.

Con la progressiva ascesa delle moderne tecnologie il concetto di privacy si è esteso ai dati personali. Dati sensibili archiviati in forma digitale e, in generale, dati che possono rendere identificabile una persona attraverso le sue abitudini, lo stile di vita, la situazione economica e via discorrendo.

Che misure adottiamo per salvaguardare il nostro sacrosanto diritto alla privacy? In pratica nessuna, anzi il più delle volte siamo noi stessi a dare in pasto agli altri, estranei compresi, sia i dati sensibili sia pezzi della nostra quotidianità.

Talvolta lo facciamo per ignoranza, vedi l’incapacità di gestire i “cookie”, ovvero i file di testo che tracciano i nostri profili durante la navigazione in Internet. Spesso, invece, rimaniamo inerti perché a noi la privacy in fondo non interessa. Nonostante oggi la Legge ci metta a disposizione

gli strumenti per tutelarla, preferiamo non tenerne conto perché la riteniamo un falso problema. Già nel 2014 il filosofo **Umberto Eco** scriveva senza peli sulla lingua: **“Chi difende la privacy difende qualcosa che la gente non vuole più: la gente ormai vuole andare in tivù a dire che è cornuta, usa in modo spasmodico il telefonino, che è la negazione della privacy, va su Internet, si fa assalire dalle offerte pubblicitarie, paga ed è contenta”**.

Felici di essere macellati dal tritacarne mediatico? In effetti è così. Viviamo in una società che antepone di gran lunga l’esibizionismo alla riservatezza. Nei reality show, pur sapendo di essere spiati da milioni di telespettatori, i concorrenti si denudano in tutti i sensi: raccontano episodi intimi, si abbandonano ad effusioni che sfociano in amplessi, si amano e si odiano senza censura, alternano con inquietante disinvoltura tenerezze a litigi furibondi, senza più discernere tra pubblico e privato, tra dignità e vergogna.

Quale peso volete mai che abbia la privacy in chi vende la sua vita ad un canale televisivo? I partecipanti ai reality sono la punta dell’iceberg. Dietro ai concorrenti che vengono scelti, ce ne sono migliaia scartati durante le selezioni. Tutti pronti a mettere in piazza se stessi pur di accaparrarsi qualche fetta di notorietà e di soldi. I talk show radiofonici e televisivi, i social network, le piattaforme digitali, sono altri luoghi dove quotidianamente vip e comuni signori Rossi abiurano la privacy. Ormai è all’ordine del giorno imbattersi in attori o

DALLA PARTE DELLA LEGGE

di Andrea Missaglia



IL QUESITO

Diventando vecchi aumentano gli acciacchi e la necessità di ricorrere a cure mediche. Il mio medico mi ha prescritto una visita specialistica ma non sembra che ci sia modo di ottenerla in tempi umani vicino a casa mia. Cosa posso fare?

LA RISPOSTA

Capita spesso di dover prenotare una visita o un esame e sentirsi dire che si dovrà aspettare mesi per via di liste d'attesa troppo lunghe o addirittura che le agende di prenotazione sono chiuse e che quindi dovrai ritelefonare più avanti. Da più parti sentiamo dire che la sanità pubblica è al collasso e a farne le spese sono i cittadini con tempi di attesa sempre più lunghi. Molti si rassegnano a questo stato di cose e ricorrono alle prestazioni a pagamento ma, in molti casi, c'è il modo per far valere i propri diritti.

Bisogna innanzitutto verificare se la nostra prescrizione è per una "prima visita" o per un esame diagnostico o per un controllo. Per i primi accessi, ci sono quattro classi di priorità con i rispettivi tempi massimi d'attesa, che i Servizi sanitari regionali sono tenuti a rispettare (Regioni e Province Autonome possono anche migliorare questi standard, ma solo stabilendo tempi più stringenti). I medici che fanno la prescrizione devono indicare tali tempi sulla ricetta con le seguenti sigle:

U - "urgente". La prestazione va erogata nel più breve tempo possibile, non oltre le 72 ore;

B - "breve". L'attesa non deve superare i 10 giorni, per evitare l'aggravarsi della malattia;

D - "differibile". Si usa per prestazioni non urgenti, ma per cui va rispettata un'attesa massima di 30 giorni per le visite e di 60 giorni per esami e prestazioni strumentali;

P - "programmabile", con attesa massima di 120 giorni. Questa categoria di priorità viene usata per gli accertamenti e le prime verifiche cliniche che possono essere programmate nel tempo senza influenzare negativamente lo stato di salute della persona.

Per quanto riguarda - invece - gli "accessi successivi al primo" si tratta di quelli che chiamiamo comunemente "controlli" e sono effettuati nella stessa struttura sanitaria in cui siamo in cura, prescritti dallo stesso specialista (sulla ricetta è di solito specificato "di controllo"). In questo caso non sono previste classi di priorità e quindi neppure tempi d'attesa massimi. Ciò non toglie che i controlli debbano avvenire secondo le tempistiche indicate dallo specialista.

È quindi possibile presentare un reclamo nel caso in cui il Centro Unico di Prenotazione (Cup) o il sito web/applicazione di prenotazione della Regione non offra come primo appuntamento disponibile una data nel rispetto dei tempi di priorità sopra indicati od un controllo coerente con le tempistiche indicate dallo specialista.

Il rispetto dei tempi d'attesa non viene però garantito per una struttura scelta dall'utente, ma solo su una qualunque delle strutture presenti nell'ambito territoriale di garanzia (un determinato raggio dalla residenza) e solo se la prenotazione viene effettuata tramite il CUP regionale. Come si è detto, se i tempi massimi non sono rispettati è possibile scrivere un reclamo alla propria ASL



chiedendo di essere contattati al più presto per avere un appuntamento in tempi congrui e ciò potrà avvenire anche fornendo una visita privata (presso struttura pubblica in regime di intramoenia o presso struttura privata convenzionata) a spese dell'Azienda Sanitaria, con il solo ticket previsto a carico dell'utente. Vi sono però anche casi in cui, contattando un'azienda sanitaria, ci si sente riferire che le "agende sono chiuse" e non è possibile prendere nuovi appuntamenti. Si tratta però di una pratica illecita espressamente vietata dalla legge che prevede anche sanzioni amministrative per i trasgressori. Le Aziende Sanitarie possono solo sospendere temporaneamente l'erogazione di una prestazione per motivi tecnici con conseguente cancellazioni di appuntamenti già fissati ma, in questo caso, l'utente deve essere ricontattato prontamente per riprendere un appuntamento in via preferenziale. ■

cantanti che riferiscono con dovizia di particolari dei loro matrimoni naufragati, degli amori appena sbocciati, delle varie fasi di una malattia. Persino i lutti sono oggetto di più puntate televisive. Vi sono parenti di vip, a loro volta vip (o presunti tali), che peregrinano il proprio dolore di canale in canale consolati soltanto dal gettone di presenza e dalla fama riflessa con cui il caro estinto li illumina dall'aldilà. Nell'era del villaggio globale il comune senso del pudore è stato sostituito da un irrefrenabile

desiderio di apparire.

Se pochi sentono la necessità di difendere la propria privacy, molti, al contrario, vantano il diritto di essere al centro dell'universo. I social piacciono così tanto perché offrono l'opportunità di espandere l'ego in ogni dove anche in assenza di qualità. Ogni occasione è buona per far sapere agli altri che cosa ci è successo o che stiamo facendo. Mangiamo una pizza, visitiamo un centro commerciale, andiamo allo stadio, bacciamo la fidanzata e subito postiamo le

foto sul nostro profilo o in qualche angolo del web nel desiderio che altri ci vedano e ci rispondano.

Il verbo che oggi va per la maggiore è "ostentare" anche a costo di ostentare il nulla o addirittura azioni negative: bullismo, odio razziale, truffe di vario genere ...

La privacy è percepita dai più solo come un intoppo burocratico: fogli da firmare in fretta o un veloce clic su Internet. Peccato perché le leggi che la tutelano sono una grande conquista di civiltà. ■